

da Ancora A. **Verso una cultura dell'incontro studi per una terapia transculturale FrancoAngeli,Milano,2017**

Alfredo Ancora

### **Pensare/ agire transculturale nel terzo millennio**

In una società sempre più multi-etnica, mi sembra necessario riflettere a quali strumenti del pensiero -prima che tecnici- l'operatore della salute mentale del terzo millennio debba ricorrere, per far fronte ad un paziente che io definirei "complesso". L'aggettivo "complesso" descrive appropriatamente una tipologia di paziente che sempre più spesso si presenta nei nostri servizi, nei nostri studi, con richieste "multiproblematiche" che richiedono livelli di lettura/intervento non sempre semplici. Fra questi, tutti coloro che -a buon diritto - possiamo riconoscere come appartenenti a quella "patologia della transizione" (migranti, richiedenti asilo, donne oggetto di tratta etc.) con cui noi avremo sempre più a che fare. La riflessione che pone la psichiatria e la psicologia transculturale - per certi versi antiche - per altri "postmoderne" - non è certamente riducibile solo alla creazione di nuove categorie da inserire in uno dei prossimi DSM, ma a un "più ampio conoscere"! Il mondo del paziente "*non si è ancora presentato alla prima seduta*" ci ricorda lo psicoanalista A. Samuels (1999)! Infatti, per cercare di "comprendere", nel senso di Bruno Callieri (1985) ... "senza pregiudizi, in un rapporto a-categoriale, fa apparire in tutta la sua attuale fluenza di significato il rimanere impigliati, impelagati, invischiati nelle storie dei nostri pazienti.." (p.23) L'incontro che andiamo costruire è a tutto campo. Gilles Deleuze (2002) ci ricorda infatti che "non si tratta più di interpretare, tradurre in significati e significanti. No, non si tratta di questo. C'è un momento in cui bisogna pur condividere, in cui ci si deve mettere nella condizione del malato, partecipare in qualche modo del suo stato. È, questa, una forma accentuata di simpatia, di empatia, di forte identificazione? E' sicuramente qualcosa di più complesso. Sentiamo infatti la necessità di una relazione che non sia formalistica e che andrebbe forse definita con l'espressione

«essere imbarcato con”.. (p.52) Per poter dare un senso al mondo variegato di un malato psichico è necessario poterlo vedere oltre, fuori dal contesto ambulatoriale e ospedaliero, nel suo mondo, nella sua vita quotidiana, nella sua casa, fra i suoi familiari o amici, nei suoi momenti di crisi. Spesso un piccolo segmento di vita, legato a fenomeni culturali che “arriva” in terapia, non è sufficiente. Mai ,come in questo caso ,di fronte a disagi “impastati” con elementi sociali e culturali, è necessario sforzarsi per unirli al ‘resto’, al ‘tutto’, nel senso dato da Gregory Bateson.(1976).Rispetto ad un “segno” di rilevanza psicopatologica, senza cedere al dominio dell’interpretazione, non sempre si riescono a percepire i rapporti fra lo sfondo e la cornice (culturale, sociale etc), se non si è provvisti di un’opportuna capacità di ampliare gli orizzonti della cura. Se è vero che quello che si osserva è in continuo movimento ed evoluzione, la cura non sfugge a tutto ciò.Essa è, infatti, il prodotto di continui *adattamenti e ri-adattamenti ad inter-azioni non solite*, ad elementi che sembrano *intrusi* al processo terapeutico e che quindi vengono percepiti come disordinati a un certo livello e ad un altro racchiudono , invece ,un tipo di ordine che non sempre viene percepito come tale. Ad una ricerca scientifica troppo stretta dalla scoperta - solamente- di nuove molecole farmacologiche (innegabilmente importanti in talune situazioni psicopatologiche) potrebbero essere utili letture diverse, sia di fenomeni prettamente psicopatologici ,sia di atteggiamenti mentali sganciati a una logica causa- effetto. A questo proposito, l’etnopsicoanalista George Devereux (2014) diceva:”la tentazione di stabilire una relazione temporale di casualità,per esempio fra certe categorie culturali e certi meccanismi di difesa individuali “corrispondenti”,o viceversa, è talvolta irresistibile”.(p.53) Come ci poniamo di fronte a quel «qualcosa che avanza», a «quello straniero» che irrompe *prima* nei nostri pensieri ?È soltanto uno scontro/incontro culturale con le sue visioni del mondo, con le sue concezioni sulla malattia e sulla cura, con le sue credenze? Una società complessa mette a dura prova sia la tenuta dell’operatore che la cornice nella quale si va a operare. *La transcultura diventa allora un attraversamento di altri mondi e modi di conoscenza* con la possibilità di

modificare il quadro della cura, e anche del modo di porsi rispetto agli eventi/persona con l'acquisto di nuovi codici, senza la paura di smarrire quelli precedenti. Da questi assunti, nasce la *modalità transculturale*, ossia un atteggiamento mentale nuovo, la possibilità di superare quella posizione culturo-centrica secondo la quale ogni società pensa di essere «centrale» dal punto di vista culturale rispetto «al resto» col quale viene a contatto. Essa diviene un cambiamento nel processo di osservazione di un dato fenomeno scientifico, passando attraverso (trans) e non sopra i modi di pensare e le loro manifestazioni culturali. In questo passaggio da teorie e metodi, si assiste spesso a 'contaminazioni' ed adattamenti che ogni tipo di siffatti incontri con altre culture, sollecita e provoca. Ed è proprio in questo passaggio che l'osservatore - terapeuta - ricercatore (per individuare alcuni aspetti di atteggiamenti mentali) acquista le possibilità/capacità di poter 'scommettersi'. Il rischio rimane quello di riproporre immobilità, rigidità di griglie conoscitive di un 'oggetto' sempre più lontano e da 'studiare' che tanto piace a teorie eurocentriche dure a morire.

La mia esperienza clinica e umana nei servizi territoriali psichiatrici di Roma, (precisamente nell'Unità Transculturale e Familiare del DSM della Roma B) mi ha offerto continuamente spunti per elaborazioni di nuove modalità d'intervento in cui " il curare diventa *un atto di cura culturalmente sensibile*" ossia contestualizzato e storicizzato. Ogni operatore deve essere pronto a fare una 'bagnatura di realtà', anche se nel momento che si inizia un incontro con siffatte realtà terapeutiche, non si riesce mai ad "avere un dialogo autentico come noi volevamo che fosse" (Gadamer, 1995). Allora, non ci spaventiamo se durante questo viaggio - per i più sofisticati forse un po' retrò- ci si arricchirà di valenze anche sociali. Il transculturale camuffato da sociale e/o viceversa? Oppure il 'sociale' che ritorna sotto vesti "esotiche"-e che quindi incuriosisce di più, dimenticando che è l'incontro con il famoso 'altro' che è in discussione, anche se si continua a parlare (forse troppo)- e solo *dell' emigrato*- un nuovo oggetto

sconosciuto e non sulle tematiche che esso muove, anzi smuove : l'allargamento degli orizzonti della cura.

Suscita un giusto interrogarsi quanto sta avvenendo attualmente nel campo della psichiatria transculturale, schiacciata spesso da derive concettuali forse un po' troppo ristrette al *binomio cultura/sintomo*.

Spesso, infatti, ci si avvicina a queste problematiche come ad una nuova moda o ad un nuovo filone, ben ancorati alle proprie certezze scientifiche ed ai piedistalli conoscitivi, senza alcuna "trans" formazione, utile a coglier le potenzialità di tanti nuovi processi interattivi. Ci siamo mai chiesti perché i nostri " stili di pensiero" possano apparire statici, i nostri saperi odorosi di scaffalature e computisterie disciplinari, vuoti di voglie evolutive, solo pronti a "inglobare " il nuovo ? Per questo, forse, si ha sempre più l'impressione che si voglia considerare la 'psichiatria transculturale' ,un'ulteriore casella da riempire ,piuttosto che un'occasione per ri-pensare al proprio modo di lavorare .Al contrario, una delle caratteristiche fondamentali su cui è basata questa disciplina –vera e propria scienza di confine e di confini- (Ancora 2000) - è la mobilità,intesa come uno di quei" concetti nomadi" (Stengers, 1987) necessari per attraversare saperi ed insegnamenti .Bisognerebbe costruire "de facto" e non aprioristicamente, dei veri e propri ponti di passaggio attraverso modi e mondi diversi dal nostro, non necessariamente lontani geograficamente. Se non si è disponibili a mettere qualcosa in discussione di sé o del proprio modo di conoscere e di lavorare,si rischia di andare per mode che scivolano, più che *per pensieri ristrutturanti*. La transcultura anche come possibile cambiamento di sé, di pensare all'altro e all'altrove.Come possibilità di interrogarsi su nuove consapevolezza per svelare le chiusure della *propria mono-cultura*, tralasciando il *pluri-verso* nella quale è immersa. Un processo di trasformazione che si avvicina a mondi e modi altri,anche per conoscere se stessi.

La mente monoculturale , con la quale noi siamo abituati,non è sufficiente a muoversi in una società multietnica. C'è bisogno di una *mente multiculturale*

(Luigi Anolli,2004) *atta ad attraversamenti di molteplici percorsi culturali*,svincolandosi da una mente al singolare,ingabbiata da un unico punto di vista,miope e monoculare.La mente multiculturale è una *mente al plurale*,aperta e dinamica ,versatile e flessibile ,creativa e innovativa,immersa reciprocamente ed epifanicamente nell'atto di cura (da cui è rappresentata).Questo processo diviene necessariamente nomade e "creolo",nel senso datogli da Eduard Glissant (1999) .Quando parla di «creolizzazione»,egli intende quest'ultimo come un *movimento* che investe il mondo attuale in modo che gli elementi eterogenei messi in relazione si intervalorizzino, senza che ciò comporti una degradazione o una diminuzione dell'essere in forza di questo continuo e reciproco rimescolamento.

Perché creolizzazione e non meticciano? Perché la creolizzazione è imprevedibile, mentre gli effetti del meticciano si possono prevedere e quantificare. Di fronte a tanti stravolgimenti di codici e di pensieri sembrerebbe riduttivo, oltre che presuntuoso,voler utilizzare le solite lenti che più che aiutare a osservare la realtà, la deformano

La disponibilità quindi a cambiare atteggiamenti mentali ne rappresenta il modo: l'osservatore può così verificare se ci sia una mera "continuità acustica,fine a se stessa che non rompe nulla,anche quando pronuncia parole di rottura" (Sloterdijk P.,1987)

In realtà, il presupposto su cui tutto ciò ruota è sempre lo stesso che appare talvolta imm modificabile e duro a morire : *'io sto da una parte, tu dall'altra. Io però, dal momento che mi interesso di cultura, sono un po' più aperto ad osservare (alle mie condizioni)!*

È molto bello ,a questo proposito, quanto scritto ad M. Turnier (1983) nella Goccia d'oro, incantevole storia di Idris, emigrato da un'oasi sahariana in Francia, alla ricerca della sua immagine che un turista francese aveva rubato fotografandolo e dicendogli ovviamente che poi gliela avrebbe spedita. "Non è mica vero che i francesi non ci possono vedere" commentava Achour. " A modo loro, ci trovano ancora simpatici a patto però, che stiamo al nostro posto.

Dobbiamo essere umili, miserabili. Un arabo ricco e potente ai francesi non gli va giù. Per esempio, gli emiri del Golfo che gli vendono il petrolio, quelli non li sopportano. Un arabo deve essere e restare povero. I francesi sono compassionevoli con i poveri arabi, soprattutto i francesi di sinistra. Gli piace moltissimo mostrarsi compassionevoli !”...(p.101)

Mi sembra necessario, fra l'altro, interrogarsi su alcuni punti .

Innanzitutto il processo di osservazione : *chi osserva chi o che cosa* e poi la *posizione* o meglio il *posizionamento*, inteso in tutta sua accezione di *mobilità* e *flessibilità*. George Devereux<sup>1</sup> (1984), è stato fra i primi a occuparsi del confronto fra osservatore ed osservato. Egli diceva che “dell'asimmetria dell'osservazione: fra osservatore ed osservato: uno non vale l'altro. Il loro rapporto deve ogni volta venir ricostruito per *osservazione dell'osservazione*. Il fuoco di questa metaosservazione è sull'osservatore, non sull'osservato.”..(p.28)

Noi ci permettiamo di aggiungere anche *sul processo*. Lo stesso Bateson ci ha indicato *elementi interattivi* nel processo di osservazione nell' opera *Naven*<sup>2</sup> , con la sua *antropologia riflessiva* , maturata durante le sue ricerche lungo il fiume Sepik, in Papua Nuova Guinea .Questo *posizionarsi diverso* da parte dell'operatore/ricercatore permette nella nostra società ,per molti versi culturo-centrica, un *decentramento osservativo*, necessario a far venire fuori a tutte quelle *istanze periferiche* di noi, degli altri e di tutti quei fenomeni culturali definiti

<sup>1</sup> Devereux G. *Dall'angoscia al metodo* Istituto dell'enciclopedia italiana, Roma, 1984.

<sup>2</sup> Il titolo del libro “Naven” si riferisce al nome dato dagli Iatmul, popolazione di Papua Nuova Guinea, ad un cerimoniale complesso all'interno del quale si svolgono altrettante sottocerimonie, durante le quali si possono osservare comportamenti “strani e bizzarri” che Bateson mette continuamente in relazione con la struttura e il funzionamento pragmatico della cultura di questa popolazione e anche con il suo ethos. Cosè dice :“Vorrei che fosse fin da ora perfettamente chiaro che considero il rituale, la struttura, il funzionamento pragmatico e l'ethos non entità indipendenti ma aspetti fondamentali, non separabili dalla cultura. Tuttavia, visto che è impossibile far rientrare tutta una cultura simultaneamente in un unico quadro, dovrò iniziare l'analisi da un punto scelto arbitrariamente. Poiché le parole devono necessariamente essere organizzate in righe dovrò presentare questa cultura che, come altre è realmente un complicato reticolo di cause ed effetti intrecciati fra loro, non con una rete di parole, ma con parole in serie lineari .... Presenterò in primo luogo il comportamento cerimoniale che, sradicato dal suo contesto, apparirà bizzarro e privo di senso, e descriverò poi i vari aspetti del suo contesto culturale mostrando in che modo il cerimoniale si può mettere in relazione con i vari aspetti della cultura (...).” Com'è noto l'opera (1936) il cui titolo completo è “Naven, una ricerca sui problemi suscitati dalla raffigurazione composita, da tre punti di vista, della cultura di una tribù della Nuova Guinea”, fu sottoposta a continue integrazioni man mano che Bateson andava *contaminandosi* con altre scienze (matematica, cibernetica, ecc.) fino al 1956, anno in cui uscì la “definitiva edizione” arricchita di una prefazione e di epilogo che come suggerisce l'etno-antropologo A. Sobrero (1999) conteneva l'intento di “... testimoniare l'originalità del proprio percorso e di ricollegare questo percorso a questi nuovi modi di pensiero che in esso erano appena agli inizi...” (p.172). Anzi rispetto alle continue integrazioni, riflessioni ed interrogazioni che il testo suscita al suo autore, testimoniata dal bisogno di continui aggiornamenti, Sobrero suggerisce di considerare il “Naven” come un metalogo ... un continuo mettere in discussione i “tipi”... un processo continuo attraverso il quale la società ridefinisce il suo equilibrio, ma un metalogo è anche il libro di Bateson, Naven, un continuo alternarsi fra una domanda che la “spiegazione” degli indigeni pone, una risposta possibile dell'antropologo, un salto di livello, ma un trovarsi di fronte ad una nuova domanda.....(p.179). Cfr. anche Ancora A. Fischetti A. *Psichiatria come scienza riflessiva*, in . Bateson, maestro dell'ecologia della mente, a cura di P. Tamburrini, Federazione Università Verdi, Bologna, 1987.

*minori*. In questo modo, chi lavora lungo frontiere o sul *limen*, caratterizzato da grossi movimenti e forti tensioni, da scambi e contatti, da collisioni e collusioni, da trasformazioni e resistenze, conosce quanto sia accidentato un siffatto percorso e quanto sia disposto a lasciare *di sé!*

Il mondo transculturale non è un viaggio naturalista e neoecologista, alla ricerca di mondi (altrui) sempre più perduti e lontani. Il primo viaggio, molto più periglioso, rimane sempre quello in se stessi, nel proprio modo di ragionare, di osservare, nei propri atteggiamenti mentali. Esso non si basa necessariamente sulle 'solite' colpe di "occidentale" che quando è proteso verso l'altro mondo, si contorce su posizioni di tipo "riparativo" – che spesso rappresentano un alibi bello e buono- oppure pensa che 'l'altro' è certamente più bello, più nuovo e migliore del suo, perennemente in crisi (che rappresenta alla fine un altro modo per rimanere immobili). Il percorso 'attraverso' potrebbe allora rappresentare l'occasione per iniziare un *tragitto* 'oltre', una *meta viaggio* durante il quale ci si può perdere per poi ritrovarsi su nuove modalità di aggregare idee o 'menti'. Una mobilitazione dentro e fuori di sé, una preparazione a un nomadismo di pensiero/azione, necessario per bagnarsi in altro e nell'altro *con un pensiero umido*, contaminato da tanti elementi, e non secco *come quello di una tavola ben asciutta che non ha trattenuto niente.* (Parafasando Franco Farinelli ed il suo incantevole libro *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, 2009)

La cultura, parola quanto mai generica e allo stesso tempo complessa, che Gadamer definisce come *qualcosa che ci regge*, ma nessuno sarebbe sapiente abbastanza da saper dire cosa sia veramente, può diventare anche un momento di *fisicizzazione dell'incontro con l'altro*, (Ancora, 2006) con tutti i rischi che ogni nuova scommessa epistemologica contiene in sé. Se la transcultura diviene processo di trasformazione all'interno dei propri stereotipi, pregiudizi e visioni del mondo (le proprie dogane interne!) si possono affrontare meglio disagi *contaminati*<sup>3</sup> con elementi sociali e culturali, e unirli al 'resto', al 'tutto' – sempre più consapevoli che il problema

---

<sup>3</sup> Sulle "terapie contaminate" cfr Ancora A. *Fra il dire e il fare: le terapie contaminate* in Ancora A. *La consulenza transculturale della famiglia, i confini e la cura*. FrancoAngeli, Milano, 2002, sec ediz. pp.138-147.

presentato va "pensato/agito" nei suoi livelli di complessità. Forse, bisogna ritornare a quell "orizzonte della crisi" –una deriva presa a prestito dal mondo di Ernesto De Martino- che ci sembra quanto mai attuale - per inquadrare un uomo post-moderno, talvolta smarrito di fronte ad eventi che minano categorie "solite e note". come quella del tempo,dello spazio dell'identità, su cui era basato il suo sapere. Sempre che lo "spaesamento" in cui spesso incorre, non venga inteso nella sua accezione trasformativa e rigeneratrice –una possibilità di "perdersi" per poi "ritrovarsi"– ma solo come un processo disgregativo .Le nostre *categorie di pensiero* hanno bisogno di essere ri-calibrate,ri-fondate per poter essere calate nei nuovi contesti di cura !Testi,paragrafi,dispense sulle quali ci siamo formati , utilizzavano concetti aderenti ad un determinato tipo di realtà che prendevano in considerazione.L'irruzione di una *nuova utenza* ha scardinato anche le nostre griglie conoscitive,quasi obbligandoci a *sentire* la necessità di un *nuovo lessico*. Wittgenstein diceva che *...in una gocciolina di grammatica è racchiuso talvolta un intero trattato di filosofia* <sup>4</sup>. I concetti divengono *parole-pensiero direzioni-intervento*.

Se è vero che da tempo l'immagine *dell'osservatore inerte* non va più bene, anche l'osservatore che interagisce con l' oggetto della sua ricerca ha bisogno di ingranare un'ulteriore marcia: quella dell'esploratore, un po' sporco, con qualche macchia addosso, con i segni del con-tatto. *È un viaggio in realtà poco esotico e poco mitico*, con le sembianze di un vero e proprio processo di trasformazione ! Tale percorso richiede prima di tutto atteggiamenti mobili necessari a coniugare menti e persone, malati e contesti di cura. Non si riescono a comprendere momenti di crisi e fenomeni di sradicamento culturale se slegati da tutto il resto, decontestualizzati. Spesso, sono necessarie nuove militanze metodologiche per poter attivare potenziali sconosciuti e superare il modo di osservare/operare a cui si è normalmente abituati. In definitiva, non c'è psichiatria che non sia, in essenza, *transculturale* !Burton Bradley (1975) ,il primo psichiatra che in Papua Nuova Guinea, divenuta poi Repubblica indipendente, abbia organizzato un

---

<sup>4</sup> Riportato da F.Palmieri in *Wittgenstein e la grammatica* Jaka BooK,Milano 1997,p171.



Dipartimento di Salute Mentale, tenendo presente le particolari norme culturali del paese, sosteneva che

..” Psichiatra e paziente possono appartenere a due culture diverse l’una dall’altra come, al contrario, condividere la medesima cultura. In entrambi i casi, se non altro per il modo diverso con cui si appellano al medesimo referente culturale, l’uno come paziente, l’altro come terapeuta, finiscono con il fare della medesima cultura due sottoculture reciprocamente divergenti, sì che il loro incontro finisce con il cadere sotto il segno della transculturalità”.. (p.32)

Va inoltre ricordato che la maggior parte della popolazione mondiale - dai popoli non letterati alle popolazioni di vastissime regioni del Sud del Mondo, ivi compresi Paesi letterati di altissima civiltà - si rivolge a operatori «altri», quali, ad esempio, gli sciamani, i marabut, i guaritori tradizionali ecc., rappresentanti di un mondo della guarigione, esso stesso istituzionale al pari della comunità medica del pianeta, che viene spesso bollata come «non scientifica.

Concludendo, «transculturala» può definirsi, alla luce delle considerazioni precedenti, *un attraversamento di limiti, di frontiere, di sconfinamenti nel corso del quale qualche cosa si acquisisce, qualcosa si conserva, qualcosa si perde.*

Se si pensa che sono state già scritte, tutte le pagine di questa materia, allora forse qualcuna va riscritta, alla luce di quel variegato mondo mobile e sfaccettato che è la cultura che ogni uomo si porta nella sua testa, nei suoi modi di vivere e anche nelle sue concezioni di malattia /cura . Nonostante mistificazioni e tendenze al conformismo sempre più globali, è augurabile che la cultura non diventi mai omogenea e uniforme, ma contenga sempre quegli elementi di *contaminazione e di differenza* che la rendono più permeabile agli scambi ed agli influssi più vari. Non dimentichiamo quelle *cose straordinarie*, uniche ed irripetibili che accadono nel rapporto fra chi chiede aiuto e chi lo da e che sono proprie di ogni cultura e che può conoscere solo che lo costruisce e lo vive insieme! E’ in quel momento che l’atto di cura riacquista quella *sensibilità culturale* che una visione solo tecnico -centrica gli ha offuscato.!

Quest 'ncontro non è stato possibile finora mai poterlo descrivere fino in fondo se non con ipotesi, teorie, o modelli che sicuramente possono rappresentare delle griglie interpretative ma che nella loro essenza più profonda si alimentano, si formano rimandandosi vicendevolmente, solo nel rapporto medesimo. *Lì infatti, in un siffatto contesto, si forma un clima unico, universale, e per fortuna ancora non clonabile!*

Si può soltanto abbozzare qualche passo o 'rubacchiare' qualche elemento di spiegazione, ma il mondo *-a questo punto magico-* di un siffatto rapporto appartiene solo a chi lo sta co-costruendo (Ancora 2008).Lo sciamano e lo psichiatra assurgono nei loro rispettivi contesti le stesse sembianze di *curatori di anime in difficoltà*, pur se con mezzi sostanze, tecniche e pensieri diversi.

Gianfranco Ravasi, "ministro" della cultura cattolica, definirebbe questo *particolare operatore un methòrios*, ossia colui che *sta sulla frontiera*. Egli, anche se ha lo sguardo nella sua regione, *si protende oltre il confine ed il suo orecchio può così ascoltare le ragioni dell'altro*.

Noi, più semplicemente, *costruttori di realtà terapeutiche*, (Ancora 2006,cit.), come *operatori di confine* ci posizioniamo sulla *soglia* che è *condizione di dialogo!*

*Alfredo Ancora* psichiatra e psicoterapeuta. Professore a c. Psicologia Clinica Università. Cattolica Brescia. Directeur Scientifique de l'Université "E. De Martino-D. Carpitella" Paris. Ordinary member of Society for Academic Research on Shamanism. Consulente Dipartimento Salute Mentale Roma 2 per la Formazione e Supervisione Transculturale. Il suo ultimo testo *Verso una cultura dell'incontro Studi di Terapia Transculturale* (FrancoAngeli, Milano 2017) è stato pubblicato in Francia da l'Harmattan , in Spagna da Aracne e prossimamente in Russia dall'Accademia delle Scienze di Mosca.

## **Note bibliografiche**

Ancora A.(2001) Psicoterapia e transcultura in "Dizionario di psicoterapia cognitivo-comportamentale di Borgo S. Della Giusta G. Sibilia L. Edizioni McGraw-Hill, Milano

- Ancora A. (2003) *Sintomo, Transculturale*, in *Sistemica - Voci per un percorso epistemologico* a cura di U. Telfner – L. Casadio – Bollati Boringhieri, Torino
- Ancora A. (2006) *I costruttori di trappole del vento-pensiero, cura e formazione in psichiatria transculturale-* Franco Angeli ,Milano
- Ancora A. (2010) *La consultation transculturelle de la famille* Edition l'Harmattan ,Paris, (edizione aggiornata de *La consulenza transculturale della famiglia, i confini della cura.* Franco Angeli. Milano 2000.)
- Ancora A. (2011)*Family Transcultural Consultation, the borders of cure - introduction of Julien Leff-* Ed.Nova Science, New York.
- Ancora A.( 2017) *Verso una cultura dell'incontro studi per una terapia transculturale* FrancoAngeli,Milano
- Anolli L. (2004), *Psicologia della cultura*, il Mulino, Bologna.
- Bradley Burton B.G. (1987), *Longlong. Psichiatria Transculturale in Papua Nuova Guinea*, a cura di A. Ancora, A. Fischetti, Celi Faenza editore, Faenza.
- Bateson G.,( 1976) *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano
- Callieri B. (1985), *Antropologia e psichiatria*, in "Quaderni di Psichiatria", vol. IV,n. 3 sett., Masson, Milano.
- Deleuze G. (2002), *Diventare molteplice*, Edizioni Ombre Corte,Verona.
- Devereux G. (2014)), *Saggi di etnopsicanalisi complementarista*, ( a cura di Ancora A.)FrancoAngeli Milano.
- Dwairy M. (2015) *Counseling e psicoterapia con arabi e musulmani. Un approccio culturalmente sensibile* FrancoAngeli Milano.
- Gadamer A.G., (1995) *Dove si nasconde la salute*, Raffaello Cortina, Milano
- Glissant E. (1998), *Poetica del diverso*, Meltemi, Roma.
- Latouche S.,(1995) *I profeti sconfessati*, La Meridiana, Molfetta (BA),
- Kilani M., , (1997)*L'invenzione dell'altro*, Dedalo, Bari

Leff J. (2008) *Psichiatria e cultura* Edizioni Sonda, Torino

Mezzich, J.E. Kleinman, . Fabrega, A.H. Parron D.L. (1996). *Culture and psychiatric diagnosis: a DSM-IV perspective* American Psychiatric Press

Orbe M.P., (1988) *Constructing co-cultural theory*, Sage London, Londra,

Samuels A. (1999) *La psiche politica – Moretti e Vitali*, Bergamo

Sloterdijk P. (1987), *Critique de raison cynique*, Christian Bourgois Editeur, Paris.

Stengers I., (1987) *Da una scienza all'altra*, Hopelmofaster, Firenze

Turnier M. (1985) *La goccia d'oro*, Garzanti, Milano,

Watzlawick P. (a cura di) (1988), *La realtà inventata*, (Edizione italiana a cura di A. Ancora, A. Fischetti,) Feltrinelli, Milano

Zarelli E., (1998) *Un mondo di differenze*, Editrice Arianna, Casalecchio (BO),